

Cinque anni son passati: Butterfly torna a Trieste

Difficile trovare un difetto che balzi all'occhio alla *Madama Butterfly* in scena al **Teatro Verdi di Trieste**. Il problema è che spesso alle produzioni di questo tipo, incanalate verso una tradizione di rassicurante eleganza, è difficile anche trovare un pregio che le distingua della massa. Non è questo il caso. Lo spettacolo, firmato a quattro mani da **Alberto Triola** e **Libero Stelluti**, è sì semplice e improntato a una linearità che procede per sottrazione, ma non di meno è ricco di spunti, anfratti e finezze. Un esempio banale: Suzuki. Non è l'ancella servile e remissiva che ci propinano novantanove *Butterfly* su cento, ma una sorella maggiore che da subito capisce che le cose si metteranno malissimo per tutti e che cerca disperatamente di salvare Cio-cio-san dalle sue scelte autodistruttive. Scruta Pinkerton con l'occhio del cane da guardia, mescolando all'apprensione un briciolo di rancore. Appunto, è un dettaglio, tutto sommato marginale nella drammaturgia, ma dà la misura della qualità di pensiero e realizzazione di uno spettacolo che sa essere "classico" senza essere banale.

Anche i due protagonisti sono ben diretti e chiaroscurati, lasciando sempre intravedere l'ombra del non detto o del non pienamente realizzato. Pinkerton ad esempio sfugge alla classificazione stereotipica dello yankee violentatore, puntando verso una ben più interessante umanità di ragazzo (cotto o meno, poco importa) che combina un disastro senza rendersene conto, più che per cattiveria per spacconeria e leggerezza.

Per il resto lo spettacolo è, appunto, di taglio tradizionalissimo: le scene (**Emanuele Genuizzi** e **Stefano Zullo**) sono elastiche e flessibili come le case a soffietto dei giapponesi, sono esteticamente gradevoli (che teatralmente

è poco influente ma non dispiace mai), e ben fatte; le valorizza il disegno luci di **Stefano Capra**. Perfettamente inquadrati nel contesto i costumi di **Sara Marcucci**.

C'è poi un'esecuzione musicale di livello complessivamente molto buono in tutte le sue componenti. **Liana Aleksanyan** è una protagonista vocalmente molto sicura e anche tutt'altro che compassata nel dare peso a gesti e parole. **Piero Pretti** un F.B. Pinkerton dalla linea di canto splendida e dall'emissione inappuntabile, cui manca solo un briciolo di volume. **Stefano Meo** è uno Sharpless bonario e paterno. Da applausi la Suzuki di **Laura Verrecchia**, che non solo canta benissimo (che bel colore!), ma è anche attrice vera che non esce dalla parte per una frazione di secondo, nemmeno quando se ne sta in ultima fila. Vocalmente brillantissimo il Goro di **Saverio Pugliese**, che pure tende a enfatizzare con mano un po' pesante certi vezzi.

Tutti all'altezza gli interventi delle parti di fianco e dell'ottimo coro, al solito preparato da **Francesca Tosi**.

Sul podio c'è **Nikša Bareza**, che fa una Butterfly molto morbida e distesa, scelta che sposa e valorizza quel che si vede sul palco: grande lirismo e cantabilità, dinamiche cesellate con grazia, sonorità avvolgenti e, forse, più retrospettive che proiettate al futuro (insomma Bareza piuttosto che esasperare le asperità e i contrasti, appiana e smussa). L'orchestra è in ottima serata e gli risponde con duttilità, precisione ma soprattutto con una ricchezza di suono e colori che non si appesantisce mai troppo.

Trionfo.

Paolo Locatelli
paolo.locatelli@ildiscorso.it
© Riproduzione riservata